



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



OMNIBUS

Barbara Fiorio

# BUONA FORTUNA

Romanzo

**MONDADORI**

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

[www.barbarafiorio.com](http://www.barbarafiorio.com)



[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)



*Buona fortuna*  
di Barbara Fiorio  
Collezione Omnibus

ISBN 978-88-04-62538-4

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano  
I edizione gennaio 2013

Cats are like witches. They don't fight to kill, but to win. There is a difference. There's no point in killing an opponent. That way, they won't know they've lost, and to be a real winner you have to have an opponent who is beaten and knows it. There's no triumph over a corpse, but a beaten opponent, who will remain beaten every day of the remainder of their sad and wretched life, is something to treasure.

TERRY PRATCHETT, *Witches Abroad*

## 1

Zorro, Cowboy, Indiano, Sandokan per i maschietti. Fatina, Principessa, Primavera, Spagnola per le femminucce. Questi erano i costumi negli anni Settanta. Non lo straripamento di maschere di adesso, con un tripudio di bambini grotteschi intrappolati in tute pelose, corazze di plastica o mostruosi aggeggi invadenti che minaccerebbero anche l'autocontrollo di un asceta.

«Fai un pezzo di colore sulle maschere di Carnevale di un tempo, il Carnevale dei bambini che oggi hanno quarant'anni» dice Giovanna, la mia caporedattrice.

«A Natale?»

«Sì, a Natale» insiste lei, scegliendo di ignorare la mia espressione allibita e vagamente schifata. A conferma mi elargisce una solida argomentazione. «L'altro ieri mio nipote, mentre facevamo l'albero, ha voluto mettersi il vestito da Carnevale e noi adulti abbiamo cominciato a ricordare i nostri di quando eravamo bambini. Vedi come sono collegabili tutte queste feste, questi momenti di ricordi e di dolce nostalgia? Così ho pensato che potrebbe essere originale scrivere delle maschere di trent'anni fa.»

Come no. Uno è lì che spezzetta il panettone nel caffè-latte, sfoglia il quotidiano locale, legge un bell'articolo sul Carnevale e a quel punto o ha la sensazione di aver sfumato due mesi di vita dormendo profondamente o pensa di aver preso per sbaglio il giornale di dieci mesi prima, che

teneva per la sabbia dei gatti. Poi scopre che no, è questa giornalista che deve aver coriandoli al posto del cervello. Bella idea, davvero.

Il nipotino è una delle varie mine sparse sul territorio "Giovanna". Raramente è possibile prevedere su quale argomento mi chiederà di scrivere ma, a seconda di quello che accade nella sua famiglia, possono nascere spunti tra i più sconclusionati. Cosa che in fondo mi diverte, lo ammetto, scongiura la noia, tuttavia, spesso, dà un vago tocco surreale alle pagine di cultura e società del giornale per cui scrivo.

Ho fatto una gavetta di dieci anni prima di approdare alla redazione di un quotidiano, sempre come freelance, non sia mai che a una donna fertile si offra un contratto a tempo indeterminato. Mi sono anche guadagnata una buona reputazione professionale che, in effetti, arbitrarie capriole sul calendario delle festività non dovrebbero compromettere, ma ogni volta il mio istinto è riluttante ad accettare con entusiasmo temi che sembrano pescati a caso da un bussolotto.

Con ciò, mentre fuori impazza la caccia alla strenna, mi concentro sulle maschere.

D'altra parte io per prima sono cresciuta fra tradizioni contaminate, convinta che la pentolaccia fosse una tradizione del mio compleanno, a novembre, e sentendomi ingannata e scippata di un simbolo personale quando ho scoperto che apparteneva legittimamente al Carnevale.

Forse è anche un po' per questo che sento di avere un conto in sospeso con quel periodo sregolato e sciocco: sdoganava scherzi odiosi che minavano le mie giornate a scuola e aveva il potere di rendere ambite quelle stelle filanti ad anello, quasi sempre incollate, su cui soffiavi fino a farti scoppiare le orecchie mentre la maggior parte delle volte partiva solo un cerchietto di carta che, plof, cadeva a terra davanti a te.

Amavo mascherarmi, però, non senza qualche problema di identità. Il mio preferito era il vestito da Principessa. Non ero una bimba frivola, anzi, ma un giorno sarei diventata una regina, non avevo dubbi in proposito, un po' perché quel nome ingombrante, Margot, me lo imponeva e un po'

perché non vedevo alternative, a parte la Fata, data la mia certezza di avere poteri magici. Ma c'era Zorro. Zorro era il mio eroe, si vestiva di nero, era un gran figo e combatteva per difendere i deboli dalle ingiustizie.

L'indecisione tra Principessa, Fatina o Zorro portava sempre a un astuto compromesso che mi vedeva vestita da Principessa con poteri magici da Fata che però sotto sotto era anche Zorro, identità segreta che nessuno doveva conoscere.

Il sillogismo "Quindi Zorro era una principessa" l'ho sempre evitato.

Questi ricordi mi offrono l'ispirazione: «Il pezzo lo scrivo come un tema delle elementari, del resto è sul Carnevale dei bimbi di trent'anni fa, chi vuoi che lo legga?».

Giovanna scuote la testa rassegnata. «Dovresti tenere seminari di automotivazione, Margot. Se uno sopravvive a quelli può farcela in qualunque situazione.»

«Potrebbe essere uno spunto per un altro pezzo.»

«Non tentarmi.»

Meglio di no, in effetti, stasera ho bisogno di uscire presto, la dottoressa Rigobelli ha un'agenda inflessibile.



Diesel farebbe di tutto pur di non farsi tirar fuori dal trasportino quando è sul tavolo della veterinaria ma, in compenso, avvia il motore e aumenta le fusa a distanza.

La Rigobelli ride, io le confermo che è un gatto ruffiano mentre apro la gabbietta e lui, per non lasciare nulla di intentato, la abbraccia.

«Non mi era mai capitato di essere abbracciata così da un gatto!» esclama lei sorpresa quando Diesel le cinge il collo con le zampe e le strofina il muso contro il mento, ovviamente ronronando a volume altissimo.

Lo so, fa sempre questo effetto. Ho amici che vengono a trovarmi apposta. È la sua buffa caratteristica, distribuire affetto con infinita generosità, e se fosse nato negli anni Settanta avrebbe riempito i cannoni di fiori e di peli. O più realisticamente di fiori e peli vomitati, ma sempre in spirito peace&love.

La dottoressa lo posa sul tavolo e accarezzandolo ne approfitta per visitarlo.

Da un paio di settimane si isola e l'altra mattina ha perso l'equilibrio mentre mi correva incontro per i grattini di rito, ma il definitivo campanello d'allarme è suonato quando ha rifiutato le carezze sotto il collo.

«In effetti c'è un gonfiore, qui» sentenzia lei preoccupata, controllandogli la gola.

Un gonfiore può essere qualunque cosa, mi avverte con

un tono che non lascia trasparire grande ottimismo. Visualizzo gli scenari peggiori, perché se ci si prepara al peggio possono essere solo belle sorprese, credo.

Con diplomazia, la veterinaria mi spiega che una biopsia sarebbe troppo invasiva, meglio procedere per esclusione partendo da un controllo della tiroide.

«Se non fosse tiroide sarebbe un linfonodo che può motivare anche il problema di equilibrio, sicuramente neurologico.»

Sono termini tutto sommato semplici, ma quando non si sono passati anni sui libri di medicina e quelle parole ci riguardano, diventano criptici come una versione di latino.

«In sintesi, se non è la tiroide è un tumore che sta anche schiacciando i terminali collegati alle zampe posteriori» conclude.

Per me è prioritario sapere se prova dolore.

«Dipende da cosa intendiamo per dolore, Margot. Al momento non soffre fisicamente, ma è disorientato, non è sicuro sulle proprie zampe, nel proprio corpo. Sente che qualcosa non va ed è a disagio. Le prescrivo qualcosa per l'equilibrio, ma sono terapie blande, utili finché non definiamo una diagnosi.»

A casa preparo la prima dose di medicinale e mentre aspettiamo che i granuli si sciolgano nell'acqua mi sdraio sul divano e lo tengo addosso a me, il suo posto preferito fin da quando aveva tre giorni. Stava in una mano e avanzava ancora spazio, la mamma lo aveva lasciato, fradicio come lei, nel giardino della Gilda, la vecchia gattara di via del Commercio, non lontano da casa mia, a Nervi, ché qui a Genova le gattare si dividono le zone, per assicurarsi che ogni gatto possa intraprendere con serenità la libera professione di randagio.

«Devono aver buttato la cucciolata in mare» aveva considerato la Gilda, scrollando la testa amareggiata. «Mamma gatta stava cercando di recuperare anche gli altri piccoli e di portarli in un posto sicuro, ma i gatti non hanno il senso del tempo e lei non è più tornata. Io non li so svezzare, vedi tu se puoi far qualcosa» aveva detto, designan-

domi fatalmente a diventare l'umana di quello scricciolo con le orecchie appiccicate alla testa, gli occhi semichiusi, la coda striminzita e un tremore costante che si era placato solo tra il mio collo e la mia spalla, il posto che Diesel aveva scelto come proprio rifugio.

Svezzare un neogatto significa dargli il biberon ogni tre ore, notte compresa, massaggiargli la pancia dopo ogni poppata, tenerlo sempre al caldo, possibilmente a contatto con qualcuno, e se non riesce a fare i bisogni, stimolarlo con qualcosa che sostituisca efficacemente la lingua di mamma gatta senza trascendere nell'immedesimazione.

Ricordo ancora quando mi ricoprì dei suoi primi, liquidi, giallognoli e puzzolenti escrementi. Una festa: avevo scongiurato l'occlusione intestinale, il micio era autosufficiente, potevamo farcela.

Sono passati quindici anni e da quel giorno io e Diesel siamo un tandem.

Ho sempre avuto animali, fin da piccola. Portavo a casa passerotti, piccioni feriti e persino girini se riuscivo a giocare nello stagno del Parco di Nervi senza il controllo dei genitori. Ho salvato cuccioli di cane abbandonati nei cassonetti della spazzatura, vinto tartarughine al luna park e studiato per anni con criceti sulla spalla o cavie peruviane sdraiate sui libri, ma il primo gatto che ho trovato per la strada, terrorizzato dal traffico e dalla pioggia, è stato quello che mi ha insegnato a essere scelta.

Un felino che si aggira per casa significa la presenza costante di qualcuno che, dotato di libero arbitrio, instaura con te un rapporto paritario e ti considera sua tanto quanto tu consideri tuo lui, che ti osserva, ti cerca e ti fa ridere, che non ti ama ciecamente, ma sceglie di amarti perché ritiene che tu lo meriti, non solo a seconda della marca di crocchette che gli offri.

«Non farmi scherzi, gatto abbraccione. Non sono pronta a fare a meno di te, ok?»

Non si è mai pronti a fare a meno di chi è parte di noi, della nostra vita, dei nostri spazi e dei nostri piani.